

SEDE - Via Elisabetta Vendramini, 13
35137 Padova
tel +39 049 8279700
C.F. 80006480281
P.IVA 00742430283
dipartimento.disll@pec.unipd.it
www.disll.unipd.it

A seguito di un'ampia riflessione sulla didattica a distanza, il DiSLL ha affidato la redazione di un documento a un gruppo di colleghi, rinforzato da due rappresentanti di dottorandi e studenti. Il documento è stato quindi approvato all'unanimità nel Consiglio di Dipartimento del 19 giugno 2020, che lo offre ora all'attenzione della comunità accademica e alla discussione pubblica

Le ragioni dell'emergenza: sui limiti della didattica a distanza

Nel marzo scorso, l'arrivo di SARS-CoV-2 ci ha colti alla sprovvista, ma non ci ha trovati impreparati. Padova e, più in generale, l'università italiana hanno salvato il secondo semestre dell'anno accademico '19/20 mediante il ricorso a piattaforme e canali informatici che hanno permesso di surrogare l'insegnamento in presenza, mantenendo vivo il senso di comunità attraverso un contatto – inevitabilmente dilavato dal medium, ma assiduo – tra docenti e corpo studentesco. Questa migrazione obbligata verso supporti digitali, avvenuta quasi dall'oggi al domani grazie a uno sforzo congiunto e strutturale di tutte le componenti dell'università, va apprezzata come una brillante risposta alle necessità di un frangente di emergenza, ma non può essere accolta come una nuova normalità né tantomeno salutata come una felice innovazione o addirittura come un miglioramento di standard, secondo una retorica che attribuisce ai tempi di crisi la virtù di “accelerare il progresso” e di favorire grandi “balzi in avanti”. Va da sé che qui non si tratta di contrastare pregiudizialmente l'impiego a fini didattici della rete e dei mezzi elettronici, né tanto meno di mostrarsi ostili a qualsiasi proposta di cambiamento per pigrizia mentale o gretto passatismo, ma di scongiurare i pericoli insiti nella conversione telematica del nostro lavoro di docenza, demistificando inoltre l'idea che le tecnologie rappresentino l'Avvenire e siano di per sé stesse portatrici di valore e di fermenti novatori.

Se si guarda a esperienze analoghe in altri paesi (nonché alle notizie preoccupanti che arrivano, ad esempio, dal sistema universitario britannico, dove la decisione di alcuni atenei di conservare l'insegnamento unicamente online sta portando a un brusco calo di iscrizioni), si può facilmente verificare come una svolta telematica possa condurre allo smantellamento dell'università pubblica e alla sua sostituzione con due percorsi non comunicanti di formazione: (1) quello massificato e a basso costo di futuribili mega-atenei digitali, capaci di “erogare” un apprendimento in remoto a numeri ingenti di iscritte/i, video-collegate/i per il tramite di dispositivi digitali; (2) quello elitario delle scuole superiori di alta qualificazione, basato su piccoli numeri, sull'insegnamento in presenza, sul confronto dialogante e seminariale. Una consimile riforma a due marce contrasta con tutto quanto amiamo delle nostre università statali, che perseguono un ideale di crescita culturale aperta e pluralista, fondata sulla docenza d'aula e sull'insegnamento dal vivo, con l'ambizione di offrire a tutte/i – non soltanto ai pochi e ai privilegiati dei centri di eccellenza – un percorso di formazione che non si restringa

all'assimilazione inerziale di unità didattiche predigerite, ma sia continua occasione di confronto, semenzaio di riflessioni condivise e laboratorio di pensiero critico. Un'università così concepita, che ha i suoi principi costitutivi nelle interazioni "fisiche" di comunità e nella vivacità intellettuale della vita di campus, non soltanto rappresenta una premessa di uguaglianza sociale e di educazione democratica, ma cresce laureate/i di alto profilo. I successi di moltissime/i giovani formate/i in Italia presso istituti di ricerca stranieri dimostrano sì l'incapacità del nostro paese di trattenere i talenti, ma sono anche la riprova della qualità educativa espressa dai nostri atenei, anche nella competizione con le più celebrate sedi internazionali.

Del resto, durante questo periodo eccezionale, evidenti e chiari sono stati i giudizi e le impressioni degli studenti – la componente più numerosa della comunità universitaria – nei confronti delle modalità didattiche d'emergenza (sincrone o asincrone). La reazione rapida ed efficiente del nostro Ateneo è stata molto apprezzata dagli studenti: i questionari che abbiamo somministrato parlano della loro gratitudine per la costante, empatica presenza dei docenti, e anche di curiosità per questa modalità di insegnamento. Tuttavia, sempre a detta degli studenti, è inconfrontabile l'esperienza di un'università viva e *dal vivo*, in cui ognuno può mettere a frutto sé stesso, con il domestico ascolto solitario delle lezioni da remoto.

Certo, esistono modelli evoluti e significativi d'insegnamento a distanza, ma si tratta di pratiche formative che prevedono piccoli gruppi, discussioni online, circolazione continua di materiali di lavoro; molti nostri corsi di lingue già adottano il *blended learning*, che ibrida e integra l'insegnamento in presenza con discussioni sui social network, condivisione di documenti su piattaforme come *Moodle*, *tutorials*, *study networks*, *Virtual Exchange* (<https://europa.eu/youth/erasmusvirtual>). Per contro, l'attuale modalità didattica d'emergenza è rivolta a grandi (a volte grandissime) platee e riduce al minimo la possibilità dello studente di essere parte attiva del processo di apprendimento.

L'università si costituisce, sin dal suo fondamento, come una comunità di persone, un insieme di individui che non solo si impegna a insegnare e ad apprendere, a sviluppare insieme una conoscenza plurale e aperta, ma che convintamente spartisce spazi, esperienze e narrazioni. L'aula reale è certamente un luogo privilegiato di incontro, ma non è il solo, perché accanto a una dimensione istituzionale dell'università ne esiste una informale, che permette a studenti e docenti di incrociarsi e dialogare, in nome di un senso di appartenenza collettiva. La dimensione virtuale crea l'illusione di comunità inclusiva e democratica, mentre in realtà costituisce spesso un depotenziamento significativo dell'esperienza di apprendimento. Se il virtuale sembra poter venir incontro alla necessità di acquisire un pacchetto di crediti formativi, un bottino contabilizzabile di conoscenze, di fatto ostacola la discesa e l'applicazione di quelle conoscenze in un ambiente fertile, di scambio concreto, in cui il sapere è anche e soprattutto un modo agito di leggere il reale, di accettarne la complessità che nasce dalle verifiche fattive e quotidiane del confronto critico in un ambiente di libera discussione. Di più. La dimensione internazionale, che gli atenei si sforzano di favorire, acquista un vero e profondo significato quando diventa esperienza reale e fisica, come ben testimonia la pluriennale esperienza degli scambi Erasmus, probabilmente uno dei più solidi contributi che il mondo universitario ha saputo dare in questi anni in vista della costruzione di una comunità europea davvero partecipata e condivisa. I programmi di mobilità internazionale ci hanno arricchiti facendo dialogare giovani di diversi paesi nelle stesse aule, con una comunicazione e compartecipazione di esperienze che sono pensabili solo nella porosità di uno spazio universitario europeo unito non dai fili immateriali del Web, ma da una fittissima trama di viaggi, soggiorni e vissuti.

La didattica emergenziale in videoconferenza agisce sulle due dimensioni fondamentali della percezione umana, lo spazio e il tempo, con conseguenze significative sul processo educativo. Per quanto riguarda lo spazio, esse sono evidenti nella soppressione degli elementi della relazione didattica legati alla condivisione del medesimo ambiente, alla comunicazione extraverbale e alla sua reciprocità: per quanto sofisticati, gli strumenti telematici non possono restituire la circolarità della dinamica

insegnamento/apprendimento propria dell'aula e della presenza, che viene così costretta a una enunciazione sostanzialmente monodirezionale e rivolta comunque a un uditorio plurale e tendenzialmente indifferenziato.

Proprio la questione dei corpi merita peraltro una riflessione ulteriore: il virus ha infatti ridato centralità all'essenza biologica e dunque strutturalmente "esposta" dell'umano, troppo spesso rimossa, provocando limiti alla mobilità spaziale e alla promiscuità fisica inimmaginabili fino a qualche mese fa. Di fronte a questa improvvisa paralisi, la comprensibile (e certo lodevole) risposta delle nostre società, e anche del sistema formativo, è stata quella di aggirare per quanto possibile l'ostacolo fisico, trasferendo tutte le attività che ne erano suscettibili "a distanza", on line. Nell'ambito educativo, tuttavia, questa dinamica ha dei profili particolarmente delicati, in quanto rischia di innescare un meccanismo psicologico di derealizzazione, analogo a quello che avviene sulle reti sociali, infondendo, anche inconsciamente, l'abitudine – istituzionalmente autorizzata – al travalicamento sistematico del limite costituito dalla resistenza del reale (nella sua dimensione materiale e corporea) proprio in un contesto, come quello formativo, che ha fra i suoi obiettivi *anche* la verifica delle realtà e la presa di coscienza del limite, in varie forme: dal rispetto per l'alterità (anche testuale), alle cosiddette "competenze di cittadinanza" (abitudine allo studio, senso del dovere, responsabilità civica).

Quanto alla dimensione del tempo, la riduzione della durata delle lezioni, mossa da comprensibili preoccupazioni tanto tecnologiche e sociali (tenuta della rete e sua accessibilità) quanto di salute fisica e psicologica (riduzione del carico complessivo di permanenza davanti allo schermo e della attenzione), e formalizzata da numerosi enti in esplicite linee guida (così all'Università di Padova), ha inevitabilmente comportato, oltre a un certo grado di liofilizzazione dei contenuti, una forte concentrazione nelle retoriche e negli stili espositivi. Tale raddensamento si è accompagnato a modalità serrate di esposizione, aumento dell'ansia, rinuncia a molte delle forme argomentative proprie dell'oralità; in ultima analisi, si è verificata la compressione di quei vuoti e di quelle "attese" che non solo costituiscono un dispositivo essenziale nella dinamica di insegnamento e apprendimento, ma rappresentano sul piano dell'espressività il corrispettivo della natura interstiziale del sapere, tanto da mimare nella performance discorsiva l'essenza riflessiva dello studio e la stessa struttura dubitativa della conoscenza.

Questa emergenza ha permesso di monitorare in modo inedito le forme e le urgenze della risorsa didattica all'Università: è nostro auspicio che l'ateneo, oltre a favorire il pronto ritorno alla didattica in presenza, avvii una profonda riflessione culturale sulle modalità di trasmissione e elaborazione dei saperi e delle esperienze, libera da condizionamenti e da interessi di parte, plurale e quanto più possibile articolata nel coinvolgimento di tutte le componenti accademiche. Una riflessione alla quale saremmo ben liete/i di contribuire.

Padova, 2 luglio 2020